

La donna soldato

Autor(en): **Taricone, Fiorenza**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **58 (1986)**

Heft 1

PDF erstellt am: **17.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246780>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La donna soldato

Fiorenza Taricone

Il problema di una utilizzazione permanente della donna in compiti di tipo «militare» ha una genesi antica ed una continuità storica; naturalmente non si parla di una continuità omogenea o facilmente reperibile, ma piuttosto di carattere episodico. La donna-soldato, la donna-guerriera, la donna-legionaria hanno punteggiato infatti il corso della storia in modo irregolare, lasciando zone d'ombra, la cui estensione è dovuta a vari fattori; il primo si ricollega a quella che viene ormai comunemente definita «perdita di memoria storica». Nello sforzo cioè di ricostruire un intero tessuto semi-sommerso di attitudini «muliebri», variamente estrinsecatesi, non a tutte si è voluto o potuto dare pari attenzione, anche perché ogni epoca e di conseguenza ogni clima artistico, storico e letterario subiscono l'esigenza ed il fascino di alcuni temi rispetto ad altri. Cosicché, mentre hanno proliferato ricerche sull'attività artistica femminile nel corso dei secoli o sulla estrinsecazione quotidiana della sfera intima e religiosa, non molto è stato fatto per ricostruire il contributo delle donne ad un settore che si potrebbe definire «militare-organizzativo». Per lunghi secoli, inoltre, il perno principale delle rivendicazioni femminili è ruotato intorno alla ingiusta esclusione dalle professioni civili, dal diritto allo studio e, in breve, dalla vita pubblica. In mancanza però di un sistema scolastico paragonabile a quello moderno il diritto allo studio si risolveva in generiche affermazioni sulle capacità intellettive femminili che nulla avevano da invidiare a quelle maschili, e, solo in rari casi, tornava utile alla causa della parità fra i sessi insistere sulle tradizionali virtù «guerriere» femminili. Solo il consolidarsi di un sistema scolastico laico-statale ha potuto far sì che il generico diritto allo studio assumesse contorni più precisi e si correlasse alle attività professionali o a sbocchi occupazionali veri e propri. Il problema di un inquadramento militare stabile della donna in compiti di tipo difensivo o ausiliario non poteva in definitiva vivere di vita autonoma ma solo «eteronoma» fintantoché veniva a costituire solo l'appendice di un più ampio piano di rivendicazioni, non potendo per di più trovare sbocchi finali in istituzioni sanzionate dal costume e dalla tradizione, come le Accademie o i Collegi Militari. Fino all'Ottocento, la nascita di corpi combattenti femminili si verifica non come la risultante di un processo di emancipazione che estendeva anche alla donna compiti non tradizionali, ma in connessione con momenti critici della storia nazionale: crisi rivoluzionarie, tumulti, sommosse. In chiave di citazione di episodi gloriosi, ma non costituenti una regola, o riconducibili alla questione femminile in senso lato, vanno letti anche quegli articoli sulla stampa quotidiana che trattano di tanto in tanto il problema della formazione di armate femminili. Ad esempio, F. De Roberto su il Corriere della Sera del 1910 firma un articolo intitolato «La crisi

del femminismo», commentando a sua volta un testo del barone Marco de Villers, *Histoire des Clubs des femmes et des legiones d'Amazones* (1). Nel volume sono narrate, come scrive il De Roberto, le tre più gravi crisi di femminismo scoppiate in Francia negli ultimi cento anni: durante la Rivoluzione francese, nel Quarantotto, e nella guerra con la Prussia, che coincidono appunto con la istituzione di corpi armati femminili per iniziativa delle donne stesse. «Mentre si apre una nuova era nella storia del mondo con la dichiarazione dei diritti dell'uomo, le emancipate di Francia chiedono che siano proclamati anche quelli delle donne, di tredici milioni di schiave. Quali sono le loro rivendicazioni? Esse vogliono molte cose: di poter esercitare le funzioni sacerdotali, e predicare in chiesa dai pulpiti, chiedono anche che gli uomini siano costretti a prender moglie senza dote e una legge che conferisca i diritti politici alle donne di vent'anni, negandoli ai celibi di quaranta». Da Clermond Ferrand, un gruppo di cittadine fa sapere ai legislatori che è passato per esse il tempo di adoperare soltanto il fuso. Le abitanti di Avallon attestano solennemente che «se finora le francesi hanno messo al mondo soltanto bambini, a datare da oggi partoriranno uomini. Ma questi ed altri propositi non bastano. Le donne hanno da agire come gli uomini e poiché l'azione più risoluta, più maschia e più energica è la guerresca, così anch'esse vogliono combattere» (2).

Théroigne di Mericourt costituisce il Club popolare delle donne armate; una signora di Vingnerais scrive all'Assemblea in nome di quante ne hanno abbastanza di lavorare, obbedire e tacere, per chiedere che sia loro permesso di formare «una vigile milizia». Una petizione collettiva sollecita l'istituzione di tutto un corpo d'esercito di diecimila donne e fanciulli, con l'aristofanesco giuramento di «rinunziare alle seduzioni dell'amore finché i nostri concittadini non avranno mietuto i lauri della gloria».

Scrive De Roberto che la sola differenza tra la commedia antica e la presente realtà è che Lisitrata faceva giurare alle sue compagne astinenza per amore della pace, e non della guerra. In provincia intanto le milizie femminili si ordinavano sotto la capitanessa Darn; a Trie, sotto la colonnella Feurier, a Bordeaux erano ormai parecchie migliaia, a Grenoble si distinguevano nelle sommosse contro i Vandeani. La signora De Moulins comanda la guardia nazionale di Mormant; centoventisette donne sotto i 50 anni costituiscono a Perouges la guardia di Bellona, dea della guerra. Ad Isle si forma una compagnia di Dame di Santa Barbara. Nella metropoli, le cittadine rivoluzionarie di Clara Lacombe sollecitano la leva in massa di tutte le patriote fra i 18 e i 50 anni. La cittadina Lecointre dichiara che le donne non sono animali domestici e formeranno «una falange».

Nel '48 ritroviamo, per il De Roberto, un'analoga serie di tentativi di organizzazioni armate femminili: un cittadino propone l'istituzione della legione delle Vesuviane, di cui si promuove colonnello, e centinaia di donne vi si iscrivono, «opponendo ai motteggi coi quali il loro vulcanico nome è accolto, la dichiarazione che la lava ardente le emanciperà». Si chiede anche l'istituzione di una Guardia femminile dove entreranno tutte le giovani tra i 15 e i 20 anni e di battaglioni misti, nei quali serviranno insieme i mariti e le mogli. Tuttavia, mentre le più bellicose vogliono armarsi, altre affermano che le donne non devono emanciparsi «facendosi uomini, ma emancipare l'uomo facendolo donna...». Per cominciare, bisognava distruggere le differenze degli abiti, senza con ciò oltrepassare i limiti del pudore e del ridicolo, «né allontanarsi dalle forme graziose e di buon gusto». Il dott. Malatier propone l'abolizione del busto, strumento di menzogna; la *Voce delle donne* partecipa alle sue lettrici la necessità di portare cappelli maschili, da posare al sommo del capo, come gli uomini. «I capelli li taglierete e così si rafforzeranno...». Le Vesuviane insistono perché tutti gli uomini siano costretti non solo ad ammogliarsi, ma anche a riammogliarsi. Le donne delle Società Fraterne dei due Sessi della prima rivoluzione giuravano di morir zitelle piuttosto che sposare aristocratici, ora invece le aderenti alla Donna Nuova s'impegnano a rifiutare per marito chi non è disposto a condividere con esse «il reggimento della cosa pubblica». Si chiede al Governo provvisorio di accordare diritto di voto alle donne d'età maggiore e non maritate: le mogli, come schiave, si presume che non possano esprimere libere opinioni.

Dopo circa vent'anni la patria è invasa dallo straniero. Felice Belly, durante l'assedio di Parigi annunzia che trentamila donne accorreranno sotto le bandiere, «perché amano l'apparecchio marziale ed hanno l'istinto della guerra, d'imbo-scata». Millecinquecento donne si iscrivono nel battaglione delle Amazzoni della Senna e Luisa Michel assieme alla signora Léo partirebbe per andare a liberare Strasburgo se il Governo non la facesse arrestare. Ad un Club femminile, a seguito della proposta di armare le donne, viene presentato un «ordigno» chiamato «Dito di Dio» o «ditale prussico» che serviva ad impedire ai nemici di oltraggiarle; consisteva in un dado di gomma elastica da portare al dito, pieno di acido prussico. Bastava toccare con esso i Prussiani per stenderli al suolo. Ma — scrive il De Roberto — «l'istituzione delle Amazzoni, delle Marinare, delle Carabiniere della morte, e la fondazione di circoli femminili le cui presidentesse portano pistole alla cintura..., non impedisce che in seguito gli stessi capi della rivoluzione, lieti per poco dell'ausilio delle donne, finiscano per sbarazzarsene». Robespierre si giova delle cittadine rivoluzionarie quando esse concorrono alla caduta e sop-

pressione dei girondini, ma riconosce poi che adunanze delle Sanculotte non possono essere più a lungo consentite, «prestandosi troppo al ridicolo e alle mormorazioni». Dopo averle tollerate, i Giacobini le rinnegano. La Convenzione Nazionale fa qualcosa di più, vieta ogni associazione fra donne (3).

Donna Paola, nota scrittrice e giornalista, contemporanea del De Roberto, il cui vero nome era P. Baronchelli Grosson, si occupa invece su *La scena illustrata*, sempre del 1910, delle abitudini «militari» della regina di Prussia Vittoria e della Kronprinzessin Cecilia. «Più di una volta la kaiserin è comparsa nelle piazze d'armi del suo paese ed anche nelle riviste illustrate dei cinque continenti nella uniforme di colonnello degli Ussari... Dove è scritto che una donna debba essere una cattiva madre soltanto perché è capace di tenere in mano una sciabola e di passare il filo sul muso del nemico del suo paese? Non bisogna credere che questa suggestiva visione di donna soldato, di questa amazzone del XX secolo costituisca una novità storica, una di quelle stranezze che il Caso prepara per divertire la contemporaneità» (4).

Per Donna Paola, donne guerriere ve ne furono in ogni tempo, e col proposito di stabilire una linea di continuità storica, inizia col citare le legendarie Amazzoni e le Jerodule, le ministre del tempio di dee guerriere, come Artemide e Atena. «Ma senza addentrarci nella incertezza delle favole, — scrive la giornalista — le storie del nostro tempo ci mostrano preclari esempi di donne che hanno saputo vincere la timidità del carattere per vestire abiti soldateschi e battersi e lottare e morire per un ideale, molto spesso non separabile dal bene della patria. Non parliamo di Giovanna d'Arco... ricordiamo altre più oscure, alle quali la sorte non concesse di elevarsi a tanta sommità e che pure furono benemerite del loro paese e onore della femminilità» (5). L'esercito della prima repubblica francese ebbe fra i suoi soldati migliori una donna, la vedova Brulon. Figlia, sorella e moglie di soldati, morti durante il servizio, ella entrò nell'esercito subito dopo la morte del marito. Durante l'assedio di Calvi, in Corsica, mostrò un coraggio eroico. Fu ferita dai ribelli corsi e dagli inglesi mentre si batteva all'arma bianca. Rimase nell'esercito attivo sette anni — dal 1792 al 1798 — facendo sette campagne sotto il nome di Liberté e raggiungendo il grado di sergente maggiore. Ferita da una scheggia di bomba alla gamba sinistra, rinunciò al servizio militare attivo, e fu insignita della croce della Legion d'onore su proposta del maresciallo Girolamo Bonaparte. Ma la tradizione della donna-soldato era destinata a rifiorire durante l'epoca napoleonica e a trovarvi una specie di secolo d'oro. Nell'ora del Corso, le mogli dei militari che accompagnavano gli sposi attraverso gli orrori ed i pericoli della guerra si contarono a centinaia. Le «generalesse» eb-

bero il loro quarto d'ora di celebrità e divisero le glorie dei loro mariti. La «generale» Verdier ad esempio partecipò in Egitto ad un quadrato nella prima linea di fuoco; durante una ritirata si trovò all'estrema retroguardia e salvò parecchi feriti caricandoli sul proprio cavallo. Anche Augeron, Ney, Lasalle, Bernadotte facevano le loro campagne a fianco delle mogli guerriere. E la loro fortuna venne invidiata da Napoleone. Poiché Giuseppina, donna paurosa ed elegante, rifiutava di seguirlo fra i disagi del campo, il Bonaparte non si fece scrupolo di accompa-



gnarsi con madame Fourés, la quale combatteva in uniforme accanto al marito capitano. Nella guerra di Spagna le soldatesse napoleoniche si coprono di gloria, soprattutto madame Sans-Gène e Virginia Guescuière detta il bel sergente e decorata della Legion d'onore. La storia di questa valorosa è straordinaria. Poiché il fratello suo, chiamato alle armi, era debole e malaticcio, inabile alle marce, Virginia, vestitasi con abiti maschili si presentò in sua vece al reggimento. Alla battaglia di Wagram salvò la vita ad un capitano e conquistò i galloni di sergente; a Lisbona salvò il proprio colonnello stretto da nemici, buscandosi una ferita di arma da fuoco alla spalla e un colpo di baionetta al fianco. Nemmeno durante la lunga degenza all'ospedale fu scoperto il suo vero sesso. Ferita nuovamente a Burgos nel basso ventre, si rifiutò ostinatamente alla operazione chirurgica per non tradirsi, ma il chirurgo ricorse, ai narcotici... Una storia assai romanzesca è quella del dott. James Barry, ispettore generale del corpo sanitario militare, morto il 15 luglio del 1865, la cui tomba è ancora visibile nel cimitero londinese di Kensal Green. Fu dopo la sua morte che si seppe che il generale medico Barry era una donna e non aveva mai avuto la laurea in medicina. Che fosse una donna se ne erano accorti qualche anno prima il colonnello Wilson ed un ufficiale medico, ma ella li aveva scongiurati di non tradire il suo segreto. Chi fosse precisamente non si sa, ma sta di fatto che era trattata in alto loco con tali riguardi da far supporre che il suo segreto fosse noto. La Barry, infatti, non solo aveva ottenuto un posto di chirurgo militare senza mai aver fatto gli studi necessari, ma la sua carriera era stata rapidissima. Le furono fatti saltare dei gradi intermedi per farla arrivare rapidamente all'apogeo della sua carriera.

Ancora più curioso è il caso di un'altra donna, che, vestita da ufficiale, fece professione di medico militare. Si chiamava Mailod e visse sino alla metà dell'ottocento. «Riusci ad entrare nell'esercito inglese delle Indie — scrive Donna Paola — e vi rimase per molti anni. I suoi colleghi la burlavano perché aveva modi femminei, ma essa, per non tradirsi, non replicava mai. L'unico giorno in cui perse la pazienza, sfidò a duello il tenente che l'aveva insultata, il quale ne rimase ucciso» (6). La conclusione della Baronchelli (pseudonimo di Donna Paola) è piuttosto pessimistica. Al termine del suo excursus su celebri esempi di donne-soldato, scrive che i tempi sono prematuri perché le donne siano capaci di rinunciare al patrimonio di avvenenza e seduzione che ritengono la loro dote più cospicua. «È forse per questo che la donna-soldato non farà mai molta propaganda fra le sue compagne di sesso. Soldato da parata magari sì, ma a far sul serio occorre più virtù di sacrificio di quanta le care donnine non ne abbiano» (7).

In tempi più vicini a noi, il Centro di Alti Studi della Difesa, per incarico del

Capo di Stato Maggiore della Difesa, ha esaminato il problema della istituzione in Italia di un servizio militare femminile da porsi in particolare relazione con la legge del 1. febbraio 1963, n. 66, che, liberalizzando l'accesso delle donne a tutti gli impieghi pubblici senza limitazioni di mansioni e di carriera, stabiliva anche la possibilità del loro arruolamento nelle Forze Armate. Le modalità di attuazione della legge furono ulteriormente definite da un Gruppo di lavoro interforze che, nel 1966, individuò una soluzione che prevedeva l'istituzione di un Corpo femminile unico interforze con ruoli ed organici a carriera limitata e separati da quelli maschili. Tale Corpo, posto alle dipendenze del Capo di Stato Maggiore della Difesa, avrebbe dovuto operare nel settore sanitario, tecnico, amministrativo e delle comunicazioni.

Dal 1974 al 1980 numerosi sono stati i disegni e le proposte di legge sul servizio militare femminile. Nell'aprile del '74, il Sen. Spora presentava un disegno di legge sull'istituzione del servizio volontario femminile a cui faceva seguito, nel giugno dello stesso anno, una proposta di legge dell'on. Messeni Nemagna.



Durante la settima Legislatura, abbiamo nell'ordine le tre proposte di legge dell'on. Preti, nel dicembre 1976, dell'on. Miceli ed altri, nel giugno 1977, e dell'on. Accame nel febbraio 1979.

Infine, nel corso dell'ottava Legislatura, abbiamo una proposta di legge sempre dell'on. Accame (Norme per il servizio militare volontario femminile), dell'on. Miceli, nel giugno 1979, dell'on. Tassone sulle nuove disposizioni per il servizio militare di leva, e del sen. Crollanza nel marzo 1980.

Il problema dell'accesso delle donne al servizio militare sembra essere avviato a soluzione con lo schema del disegno di legge presentato al Consiglio dei Ministri dall'allora ministro della difesa Lagorio, nel 1980. I punti qualificanti del disegno di legge si possono così riassumere: reclutamento su base volontaria nelle categorie ufficiali, sottufficiali e militari di truppa in servizio continuativo; impiego di donne-militari in tutti i settori, con esclusione di quelli combattenti; sviluppo di carriera identico a quello maschile; stato giuridico opportunamente adattato alla condizione femminile; trattamento economico assistenziale e previdenziale uguale per entrambi i sessi.

Fiorenza Taricone

(1) Il testo del De Villiers è ampiamente citato anche da Raymond Caire nel suo recente volume *La femme militaire des origines à nos jours*, Parigi, 1981.

(2) F. De Roberto *La crisi del femminismo*, in *Corriere della Sera*, 20.10.1910.

(3) *Ibidem*. Il fascino delle donne guerriere, siano esse amazzoni greche o vergini latine non ha mai smesso di esercitare il suo potere di seduzione, sia in tempi di contestazione delle rivendicazioni femminili, sia quando le donne sembrano accettare acriticamente i ruoli imposti dalla tradizione o dal costume. Sempre sui giornali, esattamente su *Il Giornale d'Italia* dell'agosto del 1910, si veda come un ritrovamento archeologico a Belmonte di due tombe di donne guerriere conduca subito ad un'associazione di idee fra esse e la vergine Camilla, la regina dei Volsci cantata da Virgilio. L'autore dell'articolo, che si firma «un archeofilo» scrive che la vergine Camilla non è più «immagine poetica di Virgilio, ma realtà storica... e così come il sepolcro più ricco ricorda Camilla, così la tomba vicina rimanda forse alle compagne «*comites lectae pacisque bonas bellicae ministras*», cioè Lavinia Tullia, e Tarpeia». *Il Giornale d'Italia*, Scoperta di due tombe di amazzoni a Belmonte, 1. agosto 1910.

(4) Donna Paola *La Scena Illustrata*, 1. dicembre, 1910.

(5) *Ibidem*.

(6) *Ibidem*.

(7) *Ibidem*.

(Da «*Rivista Militare*» gennaio-febbraio 1985, pag. 108-116)